



**1989**  
i dieci anni  
che hanno  
sconvolto  
il mondo  
**1999**

LETIZIA PAOLOZZI

Urbanista, filosofo, Paul Virilio, dopo essere stato docente all'École spéciale d'architecture a Parigi, ora è in pensione. Lettore - a volte con accentuazioni catastrofiste - della modernità (già in «Vitesse et politique», '77), interviene spesso nella configurazione via via assunta - stellare, diffusa, non luogo - dalle nostre città. Ha anche scavato nel profondo dello sviluppo delle nuove tecnologie. Dal dominio della «telesorveglianza» alla trasformazione del «politico» in «mediatico» («Lo spazio critico», «L'orizzonte negativo»), fino alla presenza dell'Auditel e dei sondaggi d'opinione sulla scena della legalità repubblicana (in «Lo schermo e l'oblio»). Sta per pubblicare «Stratégie de la déception» (Editions Galilée) dove «Déception» viene usato nel senso latino di disinganno ma anche in quello inglese di disinformazione.

Professor Virilio, lei riporta in un suo libro una frase di Napoleone: «Comandare significa innanzitutto parlare agli occhi». L'89 e il mondo post-comunista hanno segnato un cambiamento anche per quanto riguarda l'immaginario e la comunicazione?

«Secondo me, al momento della caduta del Muro, il sistema di rappresentazione politica - che era quello della guerra fredda - non è stato rimpiazzato da un nuovo sistema coerente. Così, per dieci anni, abbiamo vissuto in una fase di decomposizione, piuttosto che di ricomposizione. La decomposizione dell'Unione sovietica ha riguardato, per certi versi, la decomposizione dell'Europa dell'Ovest. In particolare, con la decomposizione degli stati nazionali e con quella degli uomini di stato, cioè eletti, sostenuti dalla storia, da un passato importante. Da più di dieci anni assistiamo alla confusione tra politico e mediatico. In questa confusione gli uomini di stato sono stati rimpiazzati da top model politiche: Schröder, Blair, Clinton. Personaggi che grazie alla loro giovinezza, al brio apparente, creano una sorta di illusione. In realtà, da loro verranno fuori anni di disinformazione politica. Si è molto parlato di spazio virtuale - e lo spazio della mondializzazione non ha nulla di reale - e questo è il terreno della disinformazione. Di qui l'importanza del mediatico in tutti i suoi aspetti. Ancora: questi dieci anni sono stati un intervallo tra due guerre sprecate, usate in modo sbagliato. Dopo 40 anni di guerra fredda, dunque di equilibrio del terrore, abbiamo di fronte lo squilibrio del terrore. A dimostrazione: la decisione del Senato americano di non sospendere gli esperimenti nucleari».

La guerra del Golfo, e poi il Kosovo, sono state una rappresentazione plasmata dai media?

«Certamente. Non si può parlare della guerra contro Saddam Hussein o contro Milosevic senza parlare di guerra delle immagini. Senza una disinformazione mediatica dei conflitti. Nel primo caso si trattava di un conflitto tradizionale, con un invasore; nel secondo, un conflitto totalmente surrealistico. Una guerra per i diritti dell'uomo, condotta dal cielo, nella quale si uccidono praticamente dei civili. Insomma, siamo di fronte a un fenomeno di derealizzazione del politico e della guerra stessa. Ma c'è un altro aspetto della decomposizione di cui parlavo, quella delle classi politiche e le derive mafiose. Non solo all'Est, in Russia, ma anche a Ovest. Per Leonardo Sciascia, d'altronde, l'avvenire del mondo non era la balcanizzazione ma la sicilianizzazione. Era premonitrice di una situazione generale. Dieci giorni fa, il nuovo segretario generale Nato, George Robertson, diceva alla Bbc che il livello di violenza nei Balcani è inferiore a quello di una media città

L'INTERVISTA ■ GUERRE VIRTUALI E INFORMAZIONE AL POTERE. PARLA PAUL VIRILIO

# «I media? Vanno alle crociate»



americana».

Mettendo da parte «l'allegria pizzeria di Pristina» descritta da Debray, mi pare che, con Bourdieu, lei si stia a un'idea di avere una posizione contraria all'intervento nel Kosovo. È vero che la cosa non è stata apprezzata ai giornali francesi, tutti schierati per «l'intervento umanitario»?

«La guerra era esplosa da dieci giorni: sono stato intervistato da vari giornali e poiché le mie posizioni non andavano nella direzione richiesta, a 68 anni, per la prima volta, sono stato censurato in Francia. L'unico giornale che mi ha aperto le sue pagine è stata la «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

Tuttavia, per me e per altre persone, la visione delle file di profughi dal Kosovo è stata insopportabile. Abbiamo detto: bisogna fare

qualcosa. Cos'ami ci risponde?

«Risponderci che abbiamo avuto le stesse tecniche per impegnare l'opinione pubblica di quella che hanno i telepredicatori americani per convincere. Stesse tecniche emozionali senza alcuna analisi. E Jamie Shea, responsabile delle pubbliche relazioni della Nato, somiglia a Bill Graham. Questo non significava che non si dovesse intervenire in Kosovo, ma che l'intervento è stato del tutto controproducente. Nulla è cambiato se non che c'è oggi una purificazione etnica al contrario. E Milosevic è sempre lì».

Dunque, il «diritto di ingerenza», per cui è stato assegnato il Nobel ai Médecins sans frontières, e la questione dei diritti umani sarebbero un'armata? «Un trucco, sicuramente. D'altronde, il mio amico Rony Braun, ex presidente di

Msf, l'ha scritto l'altro giorno su «Le Monde». Il diritto di ingerenza è un concetto ambiguo e pericoloso. Condivido. Non si può fare una guerra umanitaria; è un controsenso. Sarebbe come reinventare le crociate senza croce. Quanto ai diritti, è un problema legato alla nuova forma assunta dallo stato politico. Dunque, alla mondializzazione. Non si può separare la giustizia dallo stato di diritto. Ma cosa stanno facendo i giudici? Nascondendosi dietro i diritti dell'uomo, preparano un sistema di diritti dell'individuo. Così, se i diritti dell'uomo si riferivano a una nazione, adesso si tratta di diritti dell'individuo isolato. Una situazione pericolosa per la pace civile dunque per lo stato».

Lei ritiene, dunque, che in questi dieci anni la forma-democrazia non abbia fatto dei passi avanti? «È minacciata da ogni parte. Dalla decomposizione degli stati nazionali - anche se, badi bene, io non sono nazionalista e peraltro sono figlio di un emigrato italiano piemontese, venuto clandestina-

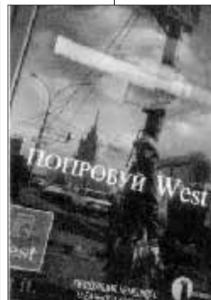
Sopra: sfilata di moda alternativa a S. Pietroburgo. Qui sotto: pubblicità a Mosca: «Provate l'Occidente». Una retata anticrimine in un mercato moscovita

## Il «Secondo Potere»

Per Ramonet è quello dell'informazione. Enorme, ma passivo e schiavo dell'economia

ALBERTO LEISS

C'era una volta il «quarto potere» - quello della stampa, dell'informazione - molto importante, si capisce, nel suo ruolo di controllo, di «cane da guardia», ma comunque buon ultimo dopo i primi tre poteri di montesquieiana memoria: legislativo, esecutivo e giudiziario. Oggi invece i veri «poteri forti» sono due: il primo è quello della politica, insidiato da quello della magistratura. Ma il vero paradosso è che il «secondo potere» - il potere dei media - sembra essere una sorta di apocalittico potere «passivo», dominato da una logica tecnologico-spettacolare che fa dei suoi attori - i giornalisti, o per dirla all'americana, i «media workers» - professionisti senz'anima e senza ruolo, puri agenti subalterni di una generale robotizzazione, automazione, del processo di produzione di immagini il cui rapporto con la verità dei fatti è quasi sempre aleatorio, falsificato.



La tesi è di Ignazio Ramonet, il direttore di «Le Monde Diplomatique», molto impegnato, nel mondo post-ideologico e post-comunista sorto sulle macerie del muro di Berlino, in una battaglia senza quartiere contro il «pensiero unico» del mercato globale, nuova ideologia dominante, secondo lui, dopo il tramonto di ogni idea e speranza di trasformazione della sinistra. Le opinioni critiche di Ramonet possono apparire spesso eccessive. E talisi confermano anche in questo pamphlet sulla «tirannia della comunicazione», uscito in Francia alcuni mesi fa, e ora tradotto dall'editore Asterios di Trieste (141 pagine, 39.000 lire). Eccellente, e tuttavia assai utile e stimolante. Il sul libretto, con stile agile e brillante, passa in ras-

segna tutti i problemi economici, produttivi e linguistici che hanno segnato la metamorfosi del sistema dei media, e la percezione che ne ha il pubblico, in questo decennio. Gli eventi fondativi del cambiamento sono il ruolo della tv e della censura militare nella guerra del Golfo, la rimozione dei massacri africani, i grandi e imprevedibili «riti globali» dell'informazione esplosi intorno alla morte di Diana e allo scandalo del Sexgate. Accanto e insieme a questi eventi, c'è la cronaca e la critica di tendenze che hanno visto crollare la credibilità dei media (e le vendite, un po' in tutto il mondo, dei giornali: l'autorità della parola scritta crolla quando vince l'impero dell'immagine in tempo reale), il costituirsi di «imperi» economico-mediatici come quello di Murdoch, l'intreccio sempre più inestricabile, grazie alle tecnologie digitali, tra i vari linguaggi e mezzi: tv, computer, carta stampata ecc.

Al dominio degli interessi economici, e dei poteri politici ad essi più funzionali, risponde l'evoluzione di una tecnologia e di un linguaggio che sono dominati dalla filosofia del tempo reale e dell'immagine in diretta. È questo mix a produrre la conseguenza che Ramonet giudica più grave per le sorti della democrazia, proprio oggi che il sistema democratico sembra l'unico destinato a vivere nel mondo: la perdita di ogni autonomia critica della «mediazione» giornalistica, e del ruolo stesso del giornalista. Del tutto inutile, giacché può essere normalmente rimpiazzato da una qualunque telecamera con microfono, portata in spalla da qualcuno pronto a raccogliere il messaggio-verità di uno qualsiasi dei testimoni dell'avvenimento in diretta. Non c'è tempo di controllare, vagliare, indagare. Anzi, è meglio che sia così.

Naturalmente, si potrebbe obiettare che l'esplosione di sentimenti popolari e di interrogativi pubblici globali - per esempio per Diana o per il caso Clinton-Lewinsky, o anche nell'atroce contabilità delle vittime nelle tante guerre locali in corso - possono o potranno produrre anche una reazione positiva nell'avvicinamento dei media alla realtà vissuta dall'universo della popolazione. La riposta di Ramonet, comunque, è molto pessimista, molto disincantata, e anche molto semplice. «Informarsi stanca», si intitola l'ultimo capitolo del pamphlet. È difficile per il cittadino-spettatore vincere la pigrizia del subire in poltrona il bombardamento di immagini quotidiane. È difficile informarsi sull'informazione. È difficile, per i giornalisti investiti dalle ristrutturazioni postfordiste e dalla tirannia del tempo reale, riconquistare ruolo, dignità, capacità critica. Tuttavia solo ripartendo da queste fatiche il «secondo potere» potrà ritrovare un ruolo non ancillare rispetto al dominio dell'economia, del mercato e del suo «pensiero unico». Che sia meglio provare a vincere quella stanchezza: su questo si può convenire.

senza parlare di una definizione geografica di democrazia. Ora a essere minacciata è la natura stessa della democrazia. La democrazia è la città, poi la nazione. Oggi cos'è? A questo interrogativo non si risponde, neppure con una forma federativa. Se si guarda a ciò che avviene con l'allargamento della Nato e il non funzionamento della Comunità europea, non si può dire che ci sia una democrazia europea e in particolare uno degli elementi più gravi della minaccia alla democrazia consiste nel generalizzare le privatizzazioni. Privatizzazioni non solo delle imprese, ma della posta (della comunicazione), dei trasporti (della libertà di circolazione). Seguirà la privatizzazione della polizia e dell'esercito. Dietro alla professionalizzazione delle forze armate nazionali, tomano gli imprenditori di guerra. I condottieri medievali. Succede in Colombia, in Jugoslavia, in Cecenia. Non c'è più la grande guerra nazionale o internazionale: si svolge da qualche parte, con milizie e gruppi paramilitari. Risorge in Europa, secoli dopo, la guerra privata. È il contrario della democrazia: è il ritorno della feudalità».

Non crede, Virilio, di essere pessimista? «Al contrario. Penso

che la situazione sia ancora peggiore. La mondializzazione è un fenomeno «delirante», nel senso proprio di «délirer», di slegare. Dunque, la mondializzazione è capace di rompere i legami sociali rispetto al luogo, al suolo, alla geografia. Ecco la catastrofe. Quanto a me, la preghiera di non confondere il messaggio con il messaggero».

Il filosofo Nancy ha scritto che le teorie sulla virtualità delle immagini sono sbagliate. La tv mostra la moltitudine dei corpi spesso offesi e umiliati, che costituiscono la materialità della nostra condizione. E Agamben, riprendendo Foucault, ha lavorato intorno al concetto di biovita. Crede, Virilio, che il corpo sia ormai in primamateria?

«Alla minaccia sul corpo territoriale, sulla geografia - intendo l'epoca delle grandi invasioni - si è sovrapposta quella sul corpo sociale in quanto collettività. Genocidio, Shoah, sono un portato delle ideologie sterminatrici del nazismo, fascismo e stalinismo. E non ne siamo fuori. Quella minaccia è sempre presente. Ora entra in gioco il diritto individuale che introduce alla minaccia nei confronti del corpo animale. Intendo per corpo animale corpo animato, umano. Oggi, con le ricerche geneti-

che, incalza un eugenismo scientifico che significa modificazione del libro della vita. Il razzismo attacca l'essere nel suo essere stesso, cioè nel suo Dna. Perciò il corpo è in prima linea, in questa guerra e in questa minaccia».

Guerra e minaccia sono termini che richiamano il potere. Dove si trova il potere e come lo descriverebbe, a dieci anni dalla caduta del Muro?

«Se la materia ha tre dimensioni - la massa, l'energia, l'informazione - anche il potere ha tre dimensioni. Prima il potere era la massa: degli uomini, dei cavalieri, della Muraglia cinese, del denaro, la capitalizzazione. A partire dall'epoca moderna, il potere è l'energia: elettrica, quindi nucleare.

Ora sta entrando in scena la terza dimensione della materia: l'informazione, la conoscenza. Di qui l'importanza della rivoluzione dell'informazione, compreso il terreno militare, quello multimediale, dei servizi segreti. Le faccio un esempio: cosa è accaduto a livello dei due blocchi, Ovest e Est? Andropov arriva al potere in Russia. Chi porta? Gorbaciov.

Chi succederà probabilmente a Eltsin? Putin, al momento e poi Primakov, il Kgb. Dall'altra parte: Bush, la Cia. Chi succederà a Clinton? Probabilmente Bush junior, la Cia. Siamo insomma di fronte a un mutamento in cui il potere è essenzialmente potere dell'informazione».

